

## OMELIA PER LA DEDICAZIONE DELL'ALTARE SANTUARIO DI SAN COSIMO ALLA MACCHIA

1. La memoria di quanto avvenne il 5 maggio 1901 è incisa nell'epigrafe di marmo murata sulla parete di questo Santuario. Ricorda che il vescovo di Oria Teodosio Maria Gargiulo, dopo avere condotto a termine l'opera iniziata dal predecessore Mons. Tommaso Montefusco, consacrò solennemente quest'edificio sacro, ricostruito in forme più ampie e decorose su quello stesso luogo dove, sin dall'antichità medievale, le nostre popolazioni hanno sempre venerato i santi martiri Cosimo e Damiano, e ne fissò la celebrazione annuale per la quarta domenica di Pasqua.

Oggi, dunque, ad un secolo esatto di distanza, siamo qui per ricordare il centenario della dedicazione di questa chiesa; al tempo stesso, però, ci disponiamo a dedicare solennemente il nuovo altare. Nei tempi avvenire esso sarà il ricordo del Grande Giubileo del 2000, così come la grande statua del Redentore posta sulla sommità della chiesa rimane quale memoria del secolare omaggio voluto dal papa Leone XIII a Cristo "via, verità e vita". A Lui sempre noi dobbiamo volgere lo sguardo poiché, come ci ricorda Giovanni Paolo II, in ogni epoca della storia la Chiesa ha il compito di riflettere la luce di Cristo e di farne risplendere il volto davanti alle nuove generazioni (cfr. NMI, 16).

2. L'altare è segno di Cristo. Guardiamolo, allora. *Per natura è una pietra.* Il segno ci avverte che Cristo è la pietra viva, attorno a cui noi cresciamo come tempio santo; la pietra fondamentale, su cui è possibile costruire una casa che non crolla, la roccia da cui scaturisce per noi – come già al popolo ebreo nel deserto - una sorgente d'acqua zampillante per la vita eterna. Guardiamolo ancora, quest'altare. *Per forma, è una mensa* perché su di essa s'imbandisca per i credenti il pane della vita e si prepari il convito della comunione e della gioia. *Per collocazione, infine, l'altare è in alto*, nel luogo più eminente di questa chiesa, perché è destinato ad essere il "centro della nostra lode e del comune rendimento di grazie".

L'altare è pure "ara del sacrificio di Cristo". Qui, come su un trono, è deposto l'Agnello immolato; qui, nell'offerta eucaristica è sempre vivo "il Buon Pastore che ha offerto la vita per le sue pecorelle e per il suo gregge è andato incontro alla morte". Per questo, infatti, Gesù è "pastore". Lo abbiamo ascoltato dalle sue labbra nella proclamazione del Vangelo: *Io do la vita.*

Questa scelta di Gesù per noi, che è scelta d'amore, spiega il senso dell'affermazione voluta dal Papa per la "XXXVIII Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni", che oggi si celebra in tutta la Chiesa: *la vita è vocazione.* Considerare, infatti, la vita come vocazione vuol dire intenderla come un "dono ricevuto, che tende per natura sua a divenire bene donato".

Comprenderlo non facile, mentre si vivono tempi in cui la vita rischia d'essere ridotta a "produzione". E' solo di poche ore la notizia dei primi casi di modifica del patrimonio genetico di un essere umano. Essa è tale da gettare ulteriori e gravi interrogativi sugli scenari, che si scorgono dietro i progressi dell'ingegneria genetica. Inquietante è la concezione della vita, e della vita umana, in particolare, che queste operazioni molto spesso sottendono: della vita, appunto, come un "prodotto" fra gli altri, una delle tante cose che è possibile produrre, modificare, adattare, pianificare, utilizzare.... Se, invece, la vita, è vocazione e non produzione, allora essa è impegno e responsabilità, poiché nessuno di noi costruisce da solo la propria vita: essa, infatti, comincia sempre come un dono di Dio.

3. Quest'altare, nella sua forma esteriore e nei suoi ornamenti strutturali, dice ancora che Cristo è il luminoso punto verso cui converge il cammino della Chiesa, quella ancora pellegrina sulla terra e quella oramai nella patria del cielo. Le piccole statue incastonate nell'altare rappresentano, così, due cortei, l'uno proveniente da Oriente e l'altro Occidente; ciascuno avanza verso Cristo con la propria storia e con le proprie tradizioni di spiritualità, di pensiero, di cultura. Fra i personaggi ci sono anche i nostri santi protettori: quelli che arrivati dall'Occidente, come i coniugi martiri Crisante e Daria, e quelli arrivati dall'Oriente, come san Barsanofio e i Santi Medici coi loro tre fratelli.

Guardando a questa schiera artisticamente rappresentata nel bronzo ci tornano alla mente le parole del Papa, pronunciate appena l'altro ieri nell'arcivescovado ortodosso di Atene: "nei santi osserviamo l'*ecumenismo della santità* che, con l'aiuto di Dio, ci spingerà alla comunione piena che non è né assorbimento né fusione, ma incontro nella verità e nell'amore". E oggi, seguendo le orme dell'apostolo Paolo, cui è indissolubilmente legato il suo carisma di vescovo di Roma, il Papa è a Damasco, nella Siria dove un'antichissima e venerabile tradizione degna di fede stabilisce il martirio dei Santi "anargiri" Cosimo e Damiano, dove fu scavato il loro primo sepolcro e poi fu innalzato un grandioso tempio, prima che il culto da lì si espandesse a Costantinopoli, quindi a Roma e poi giungesse sin qui.

L'altare che stiamo per dedicare in questo santuario di San Cosimo alla macchia, ci parla anch'esso dell'*ecumenismo della santità*, di quella santità che, come ripete il Papa, dev'essere la prospettiva dei nostri cammini pastorali, la misura alta della vita cristiana ordinaria (cfr. NMI, 30).

A chi domandasse cosa vuol dire *misura alta*, si potrebbe rispondere citando quell'altra espressione, che Giovanni Paolo II attinge dal Vangelo e ripete in lingua latina: *duc in altum* (cfr. *Lc* 5, 4). E' un'espressione un po' curiosa. Ascoltata così all'improvviso, essa fa istintivamente alle pensare alle altitudini, agli spazi vasti, agli orizzonti sconfinati. Nel testo greco del vangelo (ch'è poi l'originale), però, l'idea prevalente è quella della profondità spaziale e degli abissi. E' usata, infatti, una parola (ἀβύσσος), che trasferita nel linguaggio di San Paolo rinvia alla "profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio" (*Rom* 11, 33), anche all'inesauribile comprensione dell'amore di Dio per noi in Cristo Gesù (cfr. *Ef* 3, 18). Nella lingua italiana, infine, il *duc in altum* è giustamente tradotto con il "prendere il largo", l'inoltrarsi nel mare aperto abbandonando le paure e i timori.

Da questo intreccio di significati che risulta dal passaggio da una lingua ad un'altra e il muoversi tra i sensi di parole antiche e moderne, mi pare scaturisca una forma di santità, che potremmo chiamare "tipica" per il terzo millennio.

*Come sarà il santo del terzo millennio?* Sarà un cristiano che, non rassegnandosi a vivere "terra terra", amerà fissare le altezze e, desideroso fortemente di raggiungerle, si disporrà prontamente a scalarle, chiedendo a Dio la forza dello Spirito che irrobustisce ciò che è debole.

Santità per il terzo millennio sarà una vita cristiana non di corto respiro, ma dalle prospettive ampie e a tutto campo; non epidermica e di superficie, ma capace di andare al fondo delle cose - come pure di andare sino in fondo -, attingendo ai valori fondamentali della vita e del Vangelo; non timorosa e timida, ma intrepida e persino audace, che non s'accontenta di rimanere sulla riva per sbattere i piedi nell'acqua ma s'avventura verso il mare aperto, dove è più profondo, dove l'acqua è più azzurra e pulita.

Santità per il terzo millennio sarà una vita cristiana che rifuggirà da scelte parziali e prediligerà l'integralità e la totalità. Una santità, insomma, che non avrà paura della larghezza e della lunghezza, dell'altezza e della profondità (cfr. *Ef* 3, 18), che sono pure le quattro dimensioni della croce di Cristo Gesù, il cui Nome è benedetto nei secoli dei secoli. Amen.

*Oria, Santuario S. Medici, 6 maggio 2001*

✠ MARCELLO SEMERARO  
*Vescovo*